

XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (ANNO A)

Colore liturgico: **Verde**

Antifona d'ingresso

Dice il Signore:

“Io ho progetti di pace e non di sventura;
voi mi invocherete e io vi esaudirò,
e vi farò tornare da tutti i luoghi dove vi ho dispersi”.(Ger 29,11.12.14)

Colletta

Il tuo aiuto, Signore,
ci renda sempre lieti nel tuo servizio,
perché solo nella dedizione a te, fonte di ogni bene,
possiamo avere felicità piena e duratura.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Oppure:

O Padre, che affidi alle mani dell'uomo
tutti i beni della creazione e della grazia,
fa' che la nostra buona volontà
moltiplichi i frutti della tua provvidenza;
rendici sempre operosi e vigilanti
in attesa del tuo giorno,
nella speranza di sentirci chiamare
servi buoni e fedeli,
e così entrare nella gioia del tuo regno.
Per il nostro Signore Gesù Cristo...

Prima lettura

Pr 31,10-13.19-20.30-31

Dal libro dei Proverbi

Una donna perfetta chi potrà trovarla?
Ben superiore alle perle è il suo valore.
In lei confida il cuore del marito
e non verrà a mancargli il profitto.
Essa gli dà felicità e non dispiacere
per tutti i giorni della sua vita.
Si procura lana e lino
e li lavora volentieri con le mani.
Stende la sua mano alla conocchia
e gira il fuso con le dita.
Apre le sue mani al misero,
stende la mano al povero.
Fallace è la grazia e vana è la bellezza,
ma la donna che teme Dio è da lodare.
Datele del frutto delle sue mani
e le sue stesse opere la lodino alle porte della città.

Parola di Dio

Salmo responsoriale

Sal 127

Beato chi cammina nelle vie del Signore.

Beato l'uomo che teme il Signore
e cammina nelle sue vie.

Vivrai del lavoro delle tue mani,
sarai felice e godrai d'ogni bene.

La tua sposa come vite feconda
nell'intimità della tua casa;
i tuoi figli come virgulti d'ulivo
intorno alla tua mensa.

Così sarà benedetto l'uomo
che teme il Signore.

Ti benedica il Signore da Sion!

Possa tu vedere la prosperità di Gerusalemme
per tutti i giorni della tua vita.

Seconda lettura

1Ts 5,1-6

Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Tessalonicesi

Fratelli, riguardo ai tempi e ai momenti, non avete bisogno che ve ne scriva; infatti voi ben sapete che come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore. E quando si dirà: "Pace e sicurezza", allora d'improvviso li colpirà la rovina, come le doglie una donna incinta; e nessuno scamperà.

Ma voi, fratelli, non siete nelle tenebre, così che quel giorno possa sorprendervi come un ladro: voi tutti infatti siete figli della luce e figli del giorno; noi non siamo della notte, né delle tenebre.

Non dormiamo dunque come gli altri, ma restiamo svegli e siamo sobrii.

Parola di Dio

Acclamazione al Vangelo (Mt 24,42.44)

Alleluia, alleluia.

Vegliate e state pronti, perché non sapete
in quale giorno il Signore verrà.

Alleluia.

Vangelo

Mt 25,14-30 (forma breve: Mt 25,14-15.19-21)

+ Dal Vangelo secondo Matteo

[In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì.]

Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

[Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo

padrone.]

Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il talento sotterra: ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti. Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti".

Parola del Signore

Preghiera dei fedeli

La parola di Dio è luce sul nostro cammino, fondamento della nostra fede e alimento di comunione fraterna. Preghiamo insieme e diciamo:

Per la tua bontà, ascoltaci, Signore.

Perché la forza dello Spirito ci indichi il retto uso dei beni terreni per vivere attenti ai beni del cielo. Preghiamo:

Perché l'esortazione di Cristo a seguirlo, trovi ascoltatori attenti e disponibili, e continui a suscitare nella Chiesa vocazioni alla vita contemplativa. Preghiamo:

Perché tutte le classi sociali lavorino per costruire una convivenza più giusta e pacifica, basata sul rispetto della dignità dell'uomo. Preghiamo:

Perché i ricchi e gli avidi comprendano che anche le più grandi ricchezze terrene si consumano, e che solo i beni del cielo sono incorruttibili. Preghiamo:

Perché i giovani rifiutino gli idoli mondani e, sostenuti dalla testimonianza della comunità cristiana, preferiscano sempre la società dell'essere a quella dell'avere. Preghiamo:

Per gli evangelizzatori e i catechisti. Per la purificazione dei nostri sentimenti. Preghiamo:

O Dio, eterna luce e giorno senza tramonto, assisti il tuo popolo e conducilo alla meta del suo pellegrinaggio terreno, Cristo nostro Signore, che vive e regna con te per i secoli dei secoli. Amen.

Preghiera sulle offerte

Quest'offerta che ti presentiamo, Dio onnipotente,
ci ottenga la grazia di servirti fedelmente
e ci prepari il frutto di un'eternità beata.
Per Cristo nostro Signore.

Antifona di comunione

Il mio bene è stare vicino a Dio,
nel Signore Dio riporre la mia speranza. (Sal 73,28)

Oppure:

Dice il Signore:

"In verità vi dico: tutto quello che domandate nella preghiera,

abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato". (Mc 11,23.24)

Oppure:

"Servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco,
ti darò autorità su molto;
prendi parte alla gioia del tuo Signore". (Mt 25,21)

Preghiera dopo la comunione

O Padre, che ci hai nutriti con questo sacramento,
ascolta la nostra umile preghiera:
il memoriale, che Cristo tuo Figlio
ci ha comandato di celebrare,
ci edifichi sempre nel vincolo del tuo amore.
Per Cristo nostro Signore.

COMMENTI

DON CLAUDIO DOGLIO

1° Lettura (Pr 31, 10-13.19-20.30-31)

La lode della donna perfetta

Il proverbio è una breve massima, ben conosciuta, che enuncia una verità d'esperienza e si impone sia per la compiutezza della frase che per l'acutezza dell'osservazione.

La sapienza dei Proverbi non rimane tesa ad una virtù puramente umana, ma assume un aspetto religioso e morale molto profondo.

Questa sapienza è un riflesso del pensiero e dello stile di Dio, è la Sapienza divina che, eterna, presiede alla creazione ed all'ordine del mondo.

Il brano di oggi è l'elogio della donna virtuosa, ma, nella figura della donna virtuosa, è in fondo la Sapienza stessa che viene esaltata.

E' lei infatti il fondamento di questa operosità, di questo stile di vita, di questo timore di Dio che sono, in realtà, la ricchezza di una esistenza umana.

Le qualità della donna perfetta sono la laboriosità, l'interesse per i poveri, il parlare con saggezza e bontà, la donazione totale al marito ed ai figli, che possono solo lodarla, ed il timore di Dio.

Tutte virtù che scaturiscono dalla vera Sapienza.

Questo non è tanto un testo riferito alla donna, alla moglie, ma si riferisce alla Sapienza personificata che è presente e gioiosa all'atto della creazione.

Questo poema considera la padrona di casa fondamentalmente dal punto di vista dell'economia; tuttavia l'autore non trascura altri aspetti più umanitari come la carità verso i bisognosi ed i poveri.

Termina poi con un accenno al timore di Dio che è superiore alla grazia naturale e alla bellezza, e che deve informare di senso religioso tutta la vita e l'opera della sposa perfetta.

E' questa sua ricchezza umana "superiore alle perle" che costituisce il suo più alto valore, il suo maggior pregio.

Nell'antico oriente le perle erano considerate la cosa più preziosa, l'oggetto di maggior valore.

Una diversa interpretazione vede nel poema una descrizione della donna ideale che il maestro fa ai suoi allievi per aiutarli nella scelta del matrimonio.

In questa interpretazione possiamo notare che l'accento è posto sul "fare" e sulla abilità della donna senza alcun riferimento all'amore e alla bellezza; il quadro presenta la situazione della donna più vicina alla considerazione in cui era tenuta nella società del tempo.

Il poeta infatti non canta la bellezza della donna, ma loda le sue mani, il palmo, le braccia, ma la sua attività è instancabile: fila, vende ciò che ha filato, acquista provviste e pianta vigneti, si alza presto, si corica tardi.

Considerazioni e giudizi tipici di una società maschilista.

Altri identificano la donna ideale con Gerusalemme, la città-madre, luogo della presenza e della manifestazione di Dio.

2° Lettura (1 Ts 5, 1-6)

Come un ladro di notte, così verrà il giorno del Signore

Paolo ha appena risposto ai suoi uditori che lo interrogavano sulla venuta del Regno.

Ma Dio solo è padrone del tempo e l'uomo deve restare sveglio nell'attesa di Dio.

Paolo paragona la venuta del Signore a quella di un ladro che giunge nel momento più impensato.

Tra essere cristiano e non esserlo c'è più differenza che tra il giorno e la notte e quindi l'atteggiamento del figlio del giorno deve essere la vigilanza e la sobrietà.

L'esortazione è perciò quella di vivere alla presenza di Dio, pronti a riceverlo in ogni momento.

Il cristiano deve essere l'uomo vigile per eccellenza e mai sicuro di se stesso, delle proprie capacità, della propria forza e della propria situazione; le caratteristiche di chi è "povero in spirito".

La sicurezza infatti distoglie dalla vigilanza.

Il giorno di Yahveh (cf. Am 5, 18-20) era considerato il giorno della completa rivelazione di Dio e della definitiva decisione.

La storia arrivava al suo termine e l'uomo veniva stabilito in una situazione definitiva di felicità o di condanna.

Logico era quindi il vivo interesse per questo giorno.

Paolo trasforma il "giorno di Yahveh" in "giorno del Signore" e poi lo presenta con l'immagine del ladro notturno per definire la sua comparsa improvvisa.

Così si frantumano tutte le speculazioni che volevano identificarne la comparsa con una datazione precisa.

Come in altre occasioni Paolo parla dei dolori del parto per indicare la repentinità di un dolore che si abbatte su coloro che illusoriamente hanno creduto a una pace e a una sicurezza, fragilmente fondate sugli inconsistenti pilastri della autosufficienza umana.

3. "doglie": metafora frequente per sottolineare la repentinità del giorno del Signore, nonostante la sua lunga attesa.

Il tragico "nessuno scamperà" (v.3) vale come monito a tutti coloro che perdono tempo in vuote speculazioni e si appoggiano su inconsistenti speranze.

Non sarà così per i cristiani di Tessalonica che vivono già alla luce di questo giorno finale e decisivo; essi non sono degli sprovveduti e ciò li premunisce dall'essere colti di sorpresa.

Il Nuovo Testamento presenta due sfere di dominio, quella di Cristo e quella di satana, in aperto contrasto tra di loro.

Gli uomini si schierano con l'uno o con l'altro e diventano così figli della luce o figli delle tenebre, a seconda che vivano sotto l'influenza di Cristo o di satana.

La prospettiva finale è carica di ottimismo perché le tenebre dovranno un giorno soccombere davanti alla luce di Cristo (cfr. Gv 1, 5; Rm 13,12).

Nel frattempo al cristiano è richiesto di non abbandonarsi al sonno e di restare sveglio per non lasciarsi cogliere di sorpresa dalla venuta del giorno del Signore.

Essere di Cristo significa vivere in fedele e operosa attesa.

Il ritardo della parusia (anche oggi questa riflessione è attuale)

I primi cristiani avvertono il ritardo nella venuta del Signore "in potenza e gloria".

Il tempo passa, la storia continua e il Signore non viene.

Il ritardo non appare solo cronologico, ma qualitativo per la presenza, ancora, del male, del peccato, dell'ingiustizia.

Dov'è la grande svolta messianica? Occorre riflettere a questo proposito che: 1) il tempo che si prolunga non è una smentita della promessa di Dio, ma – anzi – il suo compimento. È un prolungamento della possibilità della salvezza e del perdono. L'importante è che questa salvezza possa essere offerta a tutti e a tutti sia anche dato il tempo di pentirsi;

2) non è vero che tutto è come prima. Il Regno è presente, sia pure fra le contraddizioni, come piccolo seme;

3) il ritardo della venuta del Signore non elimina il dovere della vigilanza, dell'attesa pronta e costante.

L'urgenza escatologica non è legata alla lontananza o alla vicinanza cronologica.

Il tempo è urgente non perché breve, ma perché portatore di possibilità irripetibili: le occasioni vanno afferrate prontamente, non c'è tempo da perdere, non si possono lasciare scappare.

Vangelo (Mt 25, 14-30)

Un invito a fidarsi del Signore La parabola dei talenti

Oltre all'interpretazione più comune, che identifica nei talenti le capacità, i doni, che Dio dà a ciascun uomo per farli fruttare, questi talenti possono essere più giustamente intesi come le responsabilità o i compiti che a ognuno vengono affidati.

Non quindi doni materiali, ma qualità spirituali, personali, umane, intellettuali affidateci per portare il prossimo alla conoscenza e alla realizzazione del Regno; è questo infatti il primo compito di ogni cristiano.

Il contrasto allora è tra operosità e pigrizia, tra intraprendenza e passività e la chiave interpretativa della parabola è nel *dialogo tra il servo pigro e il padrone*.

Da questo dialogo risalta l'errore di fondo del servo che consiste nell'immagine errata che egli ha del padrone.

Lo identifica, infatti, in un uomo duro, che miete dove non ha seminato e raccoglie dove non ha sparso.

Di fronte ad una simile concezione di Dio c'è solo posto per la paura e la scrupolosa osservanza di non sbagliare, di non perdere il poco, di fare il minimo, nulla di più.

Il padrone è un incubo, un seminatore di terrore.

Secondo questa prospettiva il comportamento del servo sarebbe, se non giusto, almeno giustificabile, ma in realtà è l'idea che il servo ha del padrone che va rovesciata.

La prospettiva va cambiata: non è quella della gretta obbedienza e della paura, ma la prospettiva dell'amore senza calcoli, senza paure, la prospettiva della carità.

La vera natura del rapporto con Dio è l'opposto del terrore e del timore servile.

Le virtù richieste sono quattro, non una sola: fedeltà, certo, ma anche intraprendenza, coraggio ed ancora, e soprattutto, una assoluta fiducia in Dio.

Il discepolo di Gesù deve muoversi in un rapporto di amore, dal quale soltanto possono scaturire il coraggio, la generosità, la libertà, lo spirito di iniziativa.

Bisogna, in buona sostanza, mettersi in gioco, scommettere su se stessi affidandosi all'amore di Dio, alla sua comprensione e misericordia se, pur con tutta la nostra buona volontà e le nostre migliori intenzioni, dovessimo fallire.

Il giusto comportamento, quello del servo vigile e fedele, consiste nel superare il timore servile e la concezione del dovere religioso minimo, assumere il rischio delle proprie responsabilità, accettare come Abramo, il rischio della fede.

Solo con questo comportamento dimostriamo di aver capito la volontà di Dio e di conoscerlo un po'.

Nel rendiconto finale Dio ci chiederà molto di più di quello che ci ha dato.

Rivolgendosi alla comunità cristiana del suo tempo, Matteo la rimprovera per la sua scarsa intraprendenza nella fede.

Non c'è posto per comunità rinunciarie e paurose, o anche solo timide, di fronte al progetto evangelico.

Lo Spirito Santo ha dato il coraggio e la forza necessari.

Quello di Matteo è in fondo un discorso missionario per una Chiesa nascente.

Probabilmente il servo pigro non è l'uomo che non compie opere buone, ma l'uomo conservatore, dimissionario, quello che punta al minimo, ripetitivo, pauroso di fronte ad ogni rinnovamento dettato dalle esigenze evangeliche, l'uomo che ha paura anche di approfondire

la fede perché potrebbe compromettere le sue tranquille abitudini; è l'uomo delle pantofole e della poltrona.

In pratica Matteo parla dell'uomo che gratuitamente ha ricevuto, ma che gratuitamente non dà, quello che si lascia scappare tutte le buone occasioni per essere efficace sia nella missione di evangelizzazione come nella testimonianza, anche nelle circostanze più facili e favorevoli, a portata di mano.

Tanta è la sua indolenza che non ha fatto nemmeno ciò che gli costava nessuna fatica: "affidare il denaro ai banchieri"(v.27).

Ecco così dipinto il cristiano dell'abitudine, quello che si è accontentato della fede ricevuta da bambino e non si preoccupa di farla crescere; è il cristiano dell'immobilismo, quello che ha come meta prima di tutto "non perdere" è questo che ritiene sufficiente.

È quello che se giocasse alla roulette punterebbe contemporaneamente la stessa cifra sul nero e sul rosso, sul pari e sul dispari, ma forse nemmeno questo perché c'è il rischio che venga il verde o lo zero,.

È quello che ha una fede per tradizione di famiglia, una fede solo ereditata, che poco per volta diventa un (inutile) ricordo.

Proprio per questo gli sarà tolta (intanto per lui è inutile), e data a chi, avendola più profonda e convinta, la utilizzerà al meglio.

La fede è come un albero, o meglio, una piantina che va amorevolmente coltivata perché possa crescere con l'uomo.

Una fede da bambino va bene in un bambino, non in un uomo, in un adulto; è una miniatura della fede, una vecchia cartolina sbiadita.

La severità del giudizio non deve paralizzare, ma impegnare.

L'uomo non è un semplice custode dei beni di Dio: ha il compito di trafficarli per moltiplicarli, con la serenità conferitagli dalla consapevolezza che **Dio non è un padrone ma "Nostro Padre"** e guarda non alle cose ma all'intenzione, al cuore.

SANT'AGOSTINO

DISCORSO 94

Significato del nome " vescovo ".

Alcuni signori, miei fratelli e colleghi nell'episcopato, si sono degnati di venirmi a far visita e di colmarmi di gioia con la loro presenza, ma non so per qual motivo non vogliono aiutarmi, stanco come sono. Questo ho voluto dire alla Carità vostra alla loro presenza affinché il fatto che voi avete sentito ciò interceda in qualche modo in mio favore presso di loro, in modo che, quando io li prego, tengano anch'essi l'omelia. Distribuiscano anch'essi ciò che hanno ricevuto e, più che scusarsi, si degnino di lavorare. Da me invece, che sono stanco e a stento riesco a parlare, ascoltate volentieri brevi parole. D'altra parte abbiamo una relazione scritta delle grazie concesse da Dio per intercessione del santo Martire; ascoltiamone insieme più volentieri la lettura. Che devo fare dunque? Che cosa devo dirvi? Avete sentito parlare nel Vangelo del premio dato ai servi solerti e del castigo dato a quelli infingardi. Ora, tutta la colpa di quel servo riprovato e severamente condannato fu questa: che non volle far fruttare il denaro ricevuto¹. Conservò intatta la somma ricevuta, ma il suo padrone voleva gli interessi. Dio è avaro per quanto riguarda la nostra salvezza. Se così è condannato colui che non ha fatto fruttare il denaro per gli altri, che cosa devono aspettarsi coloro che lo dissipano? Noi dunque siamo i dispensatori, noi distribuiamo, voi ricevete. Noi andiamo in cerca di guadagni: vivete

rettamente. Poiché i guadagni del nostro lavoro di dispensatori sono proprio questi. Voi però non dovete pensare che anche voi non abbiate il dovere di dare. Non potete dispensare la parola di Dio da questo luogo più elevato, ma potete farlo dovunque vi troviate. Dove Cristo è offeso, difendetelo; controbattete le critiche, rimproverate i bestemmiatori, tenetevi lontano dalla loro compagnia. In tal modo voi sarete dispensatori se guadagnerete qualcuno. Fate le nostre veci nella vostra casa. Il vescovo è chiamato così, perché sovrintende, perché si prende cura dei fedeli vigilando su di essi. Ciascuno dunque nella propria casa, se è a capo della propria famiglia, deve riguardare come suo l'ufficio del vescovo: deve cioè vigilare sulla fede dei suoi, perché nessuno di loro cada nell'eresia, né la moglie né il figlio né la figlia, nemmeno il servo poiché è stato comprato a sì caro prezzo. L'insegnamento dell'Apostolo ha posto il padrone al di sopra del servo e ha sottomesso il servo al padrone², ma Cristo tuttavia ha pagato un unico prezzo per il riscatto d'entrambi. Non disprezzate i più piccoli tra voi, ma procurate la salvezza dei vostri familiari con ogni sollecitudine. Se farete così, sarete dispensatori, non sarete servi infingardi, non avrete da temere una condanna tanto detestabile.

Girolamo

In Matth. IV

La simbologia dei talenti

Sarà infatti come d'un uomo il quale, stando per fare un lungo viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, all'altro due, e a un altro uno solo: a ciascuno secondo la sua capacità" (Mt 25,14-15). Non v'è dubbio che quest'uomo, questo padrone di casa, è Cristo stesso, il quale, mentre s'appresta vittorioso ad ascendere al Padre dopo la Risurrezione, chiamati a sé gli apostoli, affida loro la dottrina evangelica, dando a uno più e a un altro meno, non perché vuol essere con uno più generoso e con l'altro più parco, ma perché tiene conto delle forze di ciascuno (l'Apostolo dice qualcosa di simile quando afferma di aver nutrito col latte coloro che non erano ancora in grado di nutrirsi con cibi solidi) (cf. **1Cor 3,2**). Infatti poi con uguale gioia ha accolto colui che di cinque talenti, trafficandoli, ne ha fatto dieci e colui che di due ne ha fatto quattro, considerando non l'entità del guadagno, ma la volontà di ben fare. Nei cinque, come nei due e nell'unico talento, scorgiamo le diverse grazie che a ciascuno vengono date. Oppure si può vedere, nel primo che ne riceve cinque, i cinque sensi, nel secondo che ne ha due, l'intelligenza e le opere, e nel terzo che ne ha uno solo, la ragione, che distingue gli uomini dalle bestie.

"Subito colui che aveva ricevuto cinque talenti, se ne andò a negoziarli e ne guadagnò altri cinque" (Mt 25,16). Ricevuti cioè i cinque sensi terreni, li raddoppiò acquisendo per mezzo delle cose create la conoscenza delle cose celesti, la conoscenza del Creatore: risalendo dalle cose corporee a quelle spirituali, dalle visibili alle invisibili, dalle contingenti alle eterne.

"Come pure quello che aveva ricevuto due talenti ne guadagnò altri due (Mt 25,17). Anche costui, le verità che con le sue forze aveva appreso dalla Legge le raddoppiò nella

conoscenza del Vangelo. O si può intendere che, attraverso la scienza e le opere della vita terrena, comprese le caratteristiche ideali della futura beatitudine.

"Ma colui che ne aveva ricevuto uno solo, andò a scavare una buca nella terra e vi nascose il denaro del suo padrone" (**Mt 25,18**). Il servo malvagio, dominato dalle opere terrene e dai piaceri del mondo, trascurò e macchiò i precetti di Dio. Un altro evangelista dice che questo servo tenne la sua moneta legata in una pezzuola (cf. **Lc 19,20**), cioè, vivendo nella mollezza e nelle delizie, rese inefficiente l'insegnamento del padrone di casa.

"Ora, dopo molto tempo, ritornò il padrone di quei servi e li chiamò a render conto. Venuto dunque colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque dicendo: «Signore, tu mi desti cinque talenti; ecco, io ne ho guadagnati altri cinque»" (**Mt 25,19-20**). Molto tempo c'è tra l'Ascensione del Salvatore e la sua seconda venuta. Ora, se gli apostoli stessi dovranno render conto e risorgeranno col timore del giudizio, che dobbiamo mai far noi?

"E il padrone gli disse «Bene, servo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore». Si presentò poi l'altro che aveva ricevuto due talenti e disse: «Signore, tu mi desti due talenti; ecco, ne ho guadagnati altri due». Il suo padrone gli disse: «Bene, servo buono e fedele; sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore» (**Mt 25,21-23**). Ambedue i servi, e quello che di cinque talenti ne ha fatto dieci e quello che di due ne ha fatto quattro, ricevono identiche lodi dal padrone di casa. E dobbiamo rilevare che tutto quanto possediamo in questa vita, anche se può sembrare grande e abbondante, è sempre poco e piccolo a confronto dei beni futuri. «Entra - dice il padrone - nella gioia del tuo Signore»: cioè ricevi quel che occhio mai vide, né orecchio mai udì, né mai cuore d'uomo ha potuto gustare (cf. **1Cor 2,9**). Che cosa mai di più grande può essere donato al servo fedele, se non di vivere insieme col proprio signore e contemplare la gioia di lui?

"Presentatosi infine quello che aveva ricevuto un solo talento, disse: «Signore, so che tu sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra; ecco, prendi quello che ti appartiene» (**Mt 25,24-25**). Quanto sta scritto nel salmo: A cercare scuse per i peccati (cf. **Sal 141,4**), si applica anche a questo servo, il quale alla pigrizia e negligenza, ha aggiunto anche la colpa della superbia. Egli che non avrebbe dovuto fare altro che confessare la sua infingardaggine e supplicare il padrone di casa, al contrario lo calunnia, e sostiene di aver agito con prudenza non avendo cercato alcun guadagno per timore di perdere il capitale.

"Il suo padrone gli rispose: «Servo malvagio e infingardo, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e che raccolgo dove non ho sparso; potevi dunque mettere il mio denaro in mano ai banchieri, e al ritorno io avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli perciò il talento e datelo a colui che ne ha dieci» (**Mt 25,26-28**). Quanto credeva di aver detto in sua difesa, si muta invece in condanna. E il servo è chiamato malvagio, perché ha calunniato il padrone; è detto pigro, perché non ha voluto raddoppiare il talento: perciò è condannato prima come superbo e poi come negligente. Se - dice in sostanza il Signore - sapevi che io son duro e crudele e che desidero le cose altrui, tanto che mieto dove non ho seminato, perché questo pensiero non ti ha istillato timore tanto da farti capire che io ti avrei richiesto puntualmente ciò che era mio, e da spingerti a dare ai banchieri il denaro e l'argento che ti avevo affidato? L'una e l'altra cosa significa infatti la parola greca *arghyrion*. Sta scritto: "La parola del Signore è parola pura, argento affinato nel fuoco, temprato nella terra, purificato sette volte" (**Sal 12,7**). Il denaro e l'argento sono la predicazione del Vangelo e la parola divina, che deve essere data ai banchieri e agli usurai, cioè o agli altri dottori (come fecero gli apostoli, ordinando in ogni provincia presbiteri e vescovi), oppure a tutti i credenti, che possono raddoppiarla e restituirla con l'interesse, in quanto compiono con le opere ciò che hanno appreso dalla parola. A questo servo viene pertanto tolto il talento e viene dato a quello che ne ha fatto dieci affinché comprendiamo che - sebbene uguale sia la gioia dei Signore per la fatica di ciascuno dei due, cioè di quello che ha raddoppiato i cinque talenti e di quello che ne ha raddoppiato due - maggiore è il premio che si deve a colui che più ha trafficato col denaro del padrone. Per questo l'Apostolo dice: "Onora i presbiteri, quelli che sono veramente presbiteri, e soprattutto coloro che s'affaticano nella parola di Dio" (**1Tm 5,17**). E da quanto osa dire il servo malvagio: «Mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso», comprendiamo che il Signore accetta anche la vita onesta dei pagani e dei filosofi, e che in un modo accoglie

coloro che hanno agito giustamente e in un altro coloro che hanno agito ingiustamente, e che infine, paragonandoli con quelli che hanno seguito la legge naturale, vengono condannati coloro che violano la legge scritta.

"Poiché a chi ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza, ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che crede di avere" (Mt 25,29). Molti, pur essendo per natura sapienti e avendo un ingegno acuto, se però sono stati negligenti e con la pigrizia hanno corrotto la loro naturale ricchezza, a confronto di chi invece è un poco più tardo, ma con il lavoro e l'industria ha compensato i minori doni che ha ricevuto, perderanno i loro beni di natura e vedranno che il premio loro promesso sarà dato agli altri. Possiamo capire queste parole anche così: chi ha fede ed è animato da buona volontà nel Signore, riceverà dal giusto Giudice, anche se per la sua fragilità umana avrà accumulato minor numero di opere buone. Chi invece non avrà avuto fede, perderà anche le altre virtù che credeva di possedere per natura. Efficacemente dice che a costui «sarà tolto anche quello che crede di avere». Infatti, anche tutto ciò che non appartiene alla fede in Cristo, non deve essere attribuito a chi male ne ha usato, ma a colui che ha dato anche al cattivo servo i beni naturali.

"E il servo inutile gettatelo fuori nelle tenebre, dove sarà pianto e stridor di denti" (Mt 25,30). Il Signore è la luce; chi è gettato fuori, lontano da lui, manca della vera luce.

Nerses Snorhalí

Jesus

Parabola dei talenti

Son stato simile al cattivo servo
Che nulla ha tratto dai talenti confidatigli;
Anzi l'ho persino superato,
Perché ho perduto il dono della grazia.

Non ho fatto raddoppiare il tuo talento,
Né quadruplicare i due, né decuplicare i cinque,
Per cui regno completamente
Sulle dieci cittadelle del sensibile.

Ma ho sotterrato l'unico (talento),
Nel velame dei vizi avvolgendolo;
Non ho posto il tuo denaro in banca,
Per darti modo di averne l'interesse,

(Non ho portato) cioè la parola del Comandamento
Alle orecchie dell'essere pensante,
Che son la banca spirituale
Della sapienza del Pane di Vita.

Ecco perché io mi spetto
D'esser punito e gettato nelle tenebre,
Finché Tu venga a richiedere il talento,
Che m'hai concesso alla Fontana sacra.

Ma a Te, Salvatore della mia anima,
Piangendo, voglio rivolgere queste parole:
«Poiché m'è dato ancor di fare il bene,

Dammi la grazia di piacerTi per suo mezzo».

Ascolterò così la (sentenza) gioiosa
Come il servo fedele:
«Entra nella casa celeste
Nella gioia del tuo Signore!».

Mons. Antonio Riboldi

Non nascondiamo i talenti sotto terra

La Parola del Signore di oggi potrebbe benissimo essere una continuazione di quella della scorsa domenica. Un cammino di saggezza sul come viviamo per presentarci fedeli o saggi al cospetto del Signore che sicuramente verrà per tutti.

Vivere non è solo "passare del tempo": sarebbe un modo sconveniente per creature cui Dio ha donato capacità che rendono abili a fare tanto bene, se vogliamo, a realizzare un progetto di amore le cui dimensioni solo Dio conosce.

Vivere non è neppure un fare disordinatamente tante cose che non hanno un senso o un contenuto accettabile. Non è detto che "fare tanto" sia lo stesso che "fare bene". Ho paura che tante cose che facciamo non abbiano alcun peso e valore se "misurate" con il metro divino della verità e della giustizia che deve avere ogni vita. Possono essere svilite le tante o poche cose che facciamo dall'intenzione errata che poniamo in esse. Come per esempio impiegare tutte le nostre capacità per "realizzare un sogno di gloria personale" o un "sogno di ricchezza o di benessere", o un trono di prestigio che ci faccia sentire "qualcosa" di più degli altri. E direi che oggi tanta parte degli uomini bruciano un'intera esistenza per procurarsi qualcosa che luccica e che poi si rivela per quello che è, un pugno di polvere. Non prendiamo nemmeno in considerazione la possibilità che tanti usino dei loro talenti per fare del male. E' stravolgere la giustizia nell'uso dei beni che Dio ci ha consegnato. Vivere è avere avuto in consegna una "missione" e dei talenti da sfruttare per il bene degli uomini e la gloria di Dio. Potremmo chiamare la vita "una vocazione ed una missione".

"Un uomo narra Gesù, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò i suoi beni. Ad uno diede cinque talenti, ad un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità e parti" (Mt 25, 14-30).

"Chiamò e consegnò a ciascuno secondo la sua capacità". Sono i pochi verbi che però fanno l'ossatura di ogni esistenza. Lì io e voi possiamo interrogarci sempre per verificare se meritiamo la sentenza: "Bene servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto".

Anzitutto vivere è non una scelta personale, ma un essere chiamati dal Padre. Il Padre è amore e quindi un continuo bene che si attua negli uomini per allargare il Suo Regno di giustizia, di pace e di amore.

Avere la coscienza di essere chiamati dal Padre e chiedersi continuamente: "Cosa vuole da me? Perché mi ha chiamato alla vita? O se volete alla sua vigna? Nel suo Regno? Qual è il giusto indirizzo della mia vita? Cosa debbo fare?".

La domanda più difficile, per tutti, sulla vita, è "Dio a che cosa mi ha chiamato?". E' la domanda fondamentale che richiede tanto discernimento per una risposta.

Tante volte mi si chiede (e l'insistenza della domanda dice da sola quanto interessi la risposta), dove è l'origine della mia serenità. "In molta parte, rispondo, viene dal fatto che sono dove Dio mi vuole e faccio ciò che a Lui è più gradito. Non solo il prossimo da servire mi è stato affidato da Dio tramite l'obbedienza, ma anche il modo di servire, ossia il carisma di vescovo, mi è stato dato dalla Chiesa".

Non basta però avere la coscienza della propria chiamata, occorre anche conoscere quali sono i talenti che Dio ci ha consegnato. Questi talenti non ammettono di essere "gelosamente nascosti" perché non corrano rischi: tanto meno che vengano ignorati, come non ci fossero. Devono essere portati alla luce, messi in circolazione, impiegati, perché dal loro impiego non viene solo la nostra fedeltà e giustizia, ma anche il maggiore o minor bene per gli altri.

E tutti ne abbiamo di capacità. In fondo noi siamo strumenti che docilmente si mettono nelle mani di Dio perché Lui possa compiere tutto quel bene grande o piccolo che sia per la sua gloria e il bene delle anime. "Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente – canta la Madonna – perché ha guardato l'umiltà della sua serva".

Guardando attorno anche nella Chiesa si ha l'impressione che troppi di noi, sacerdoti o laici, assomigliamo a volte a casseforti che custodiscono tesori che non servono a nessuno. Come se contenessero tanta acqua, ma gli assetati potessero solo ammirare la cassaforte e non avere un goccio di quell'acqua preziosa. E' terribile la responsabilità che ci assumiamo davanti agli occhi di Dio e degli uomini. Quanto bene si potrebbe vedere attorno a noi e in noi, solo se le nostre "casseforti" si aprissero.

Se è terribile il cattivo uso dei talenti o addirittura il non uso, questo "silenzio del cuore dell'uomo" così viene condannato dal Maestro: "Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso: avresti dovuto affidare il mio danaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il danaro e datelo a chi ha dieci talenti. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre".

Non diciamo mai che siamo buoni o buone a niente. E' offesa alla bontà di Dio che sicuramente ci ha donato "talenti". Scopriamoli e impieghiamoli.

Per **non ricevere più** questa newsletter inviare una e-mail con "no grazie" per oggetto all'indirizzo: undicesimaora@fastwebnet.it

Per segnalarci **un amico** a cui far pervenire questa newsletter inviare una e-mail con "un amico" per oggetto all'indirizzo: undicesimaora@fastwbnet.it

Per richieste diverse inviare un'e-mail all'indirizzo: undicesimaora@fastwebnet.it

indirizzo sito: <http://digilander.libero.it/undicesimaora>

sito aderente a <http://samizdatonline.splinder.com/>